

Rassegna stampa n. 869 del 29 dicembre 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



869

Montanari afferma: "Ci commuoviamo davanti a Gesù, Giuseppe e Maria migranti, profughi se li vediamo dipinti. Ma ci rifiutiamo di vedere che i migranti e i profughi vivi e veri di oggi sono esattamente dei poveri cristi". Gli fa eco Peyretti sulle celebrazioni natalizie vaticane. Enzo Bianchi sostiene che "non ci è lecito disertare perché la lotta e la resistenza contro ogni disumanizzazione è ciò che è veramente umano". Ha vinto il darwinismo sociale, scrive Zagrebelsky, dove i più forti schiacciano i più deboli. Solo dalla democrazia contro le oligarchie può ripartire la speranza per un mondo di pace. È la speranza che promana dal coraggio di Cecilia Sala (Mannocchi), che promana dall'impegno per ciò che è veramente umano che ha caratterizzato la vita di alcune persone raccontate da Nando Della Chiesa.



*Orazio GENTILESCHI Fuga in Egitto
Olio su tela, 1620-22, City Museum and Art Gallery Birmingham*

Quei profughi che amiamo solo nei dipinti

di Tomaso Montanari

in “il Venerdì” del 27 dicembre 2024

Circa venticinque anni più tardi di Caravaggio, il tema della fuga in Egitto (uno dei soggetti che garantivano agli artisti la maggior libertà in fatto di rappresentazione della natura) venne affrontato da Orazio Gentileschi, uno dei più grandi seguaci del maestro lombardo. Il risultato fu un quadro memorabile, che l'artista replicò con varianti almeno cinque volte, ma senza forse mai raggiungere la forza di questa versione. Giuseppe, vinto dalla stanchezza, è riverso sul proprio bagaglio, sprofondato in un sonno senza grazia e senza decoro. La Vergine Maria, anch'essa stesa in terra fuor d'ogni consuetudine, allatta un Gesù ormai grandicello, che, tutto nudo, guarda fisso in camera, verso di noi: come se ci avesse sorpreso a turbare la sua intimità familiare. E poi c'è il muro: il vero protagonista del quadro. Un muro cadente, che sta perdendo il suo intonaco: un rudere senza alcuna nobiltà, non certo una rovina classica. Un muro in cui si risolve tutto il paesaggio, giacché solo la testa lanosa dell'asino di casa, e un bellissimo cielo pieno di soffici nuvole suggeriscono che il mondo non finisce proprio lì. Ed è forse questo il caso più estremo del nuovo senso del paesaggio, inteso come ambiente dell'azione umana, che scaturisce dalla rivoluzione naturalista. Ma davanti a questo quadro senza grazia, tutto tessuto di verità, come facciamo a nasconderci? «Quel che aborriscon vivo, aman dipinto»: questo verso folgorante di Salvator Rosa fulmina la nostra mostruosa ipocrisia. Ci commuoviamo davanti a Gesù, Giuseppe e Maria migranti, profughi se li vediamo dipinti. Ma ci rifiutiamo di vedere che i migranti e i profughi vivi e veri di oggi sono esattamente dei poveri cristi. Gesù e i suoi genitori ci vanno benissimo dipinti, ma veri e vivi? Avessimo sentito l'odore dei corpi stanchi della Sacra famiglia, che avremmo detto? Avessimo visto la loro pelle olivastra e i loro tratti mediorientali,

avessimo udito il loro incomprensibile aramaico?

Chissà, se invece del presepe, con la capanna della nascita, i cristiani avessero allestito nelle loro case delle piccole messe in scena della fuga in Egitto, forse oggi le cose andrebbero diversamente. Forse i politici che maledicono profughi e migranti contorcendosi nei rosari e allestendo ovunque presepi avrebbero avuto qualche difficoltà in più ad essere votati. O forse no, perché quel muro intorno a cui Orazio costruisce il suo mirabile quadro ce l'abbiamo conficcato nella testa, e nel cuore. Anche a Natale, sì.

Natale nel tempio, e nel carcere

di Enrico Peyretti

in “www.finesettimana.org” del 25 e 27 dicembre 2024

Mah... Ho guardato, in questo Natale, le cerimonie vaticane, ieri sera la Porta Santa, oggi 25 il messaggio di papa Francesco. Però ho partecipato alla messa in una piccola comunità cristiana. Che differenza! Le cose vaticane forse sono meno grandiose di una volta, ma sono faccende del tempio grandioso, paludato, di una religione forte, che osa leggere nei vangeli il contrario dell'immagine che dà di sé.

I riti sono pur necessari, sono momenti vivi, come in casa presepio, albero, e pranzo, e come nei compleanni. Ma il caso di Gesù e del suo ricordo è diverso. Ovviamente, oggi sappiamo che Gesù nacque all'insaputa di tutti, nello sconosciuto villaggio di Nazareth, da una giovane sposa. Tanti anni dopo, quando fu conosciuto nei villaggi attorno, poi fino a Gerusalemme, col suo messaggio dirompente, fino alla condanna alla croce, e fu riconosciuto come il messia atteso, allora lo si fece nascere a Betlemme, e si disse che era discendente di Davide, circondato da segni straordinari. Non è vero storicamente, ma è vero di una verità diversa, simbolica, profetica. Quando, adulto, si capì che in un uomo comune come lui, il Vivente aveva incarnato la sua Parola, e dunque in lui Dio si era fatto umano come noi, allora si inventò la sua

infanzia, non come una falsità celebrativa, ma come una verità nascosta, esprimibile solo in quella narrazione poeticamente rappresentativa. Ma questa memoria mite, per simboli trasparenti, è stata poi molto enfatizzata dalla chiesa quando ha permeato la società ed è diventata un potere. Anche le celebrazioni di oggi hanno, mi sembra, una solennità che non si confa alle origini umilissime di Gesù. Nella società che ha dimenticato il tormento e la letizia del vangelo, il Natale è rimasta l'unica favola cristiana. Pasqua e Pentecoste, più importanti del Natale, sono dimenticate. La chiesa dovrebbe ricordare umilmente il Natale, sottovoce.

Papa Francesco, l'unica voce cristiana udita nella società, dice vero vangelo, davanti alle crudeltà dei potenti sui poveri, ma in un quadro celebrativo che non è messianico: grande folla, paramenti ancora faraonici, scene monumentali, omaggi di corpi militari (fucili, sciabole, alabarde, corazze, inni guerreschi...), che farebbero infuriare Gesù come quando volle ripulire il tempio dal commercio. Come disse alla Samaritana, nella sua confidenza più aperta, non era il tempio, ma la strada e le case, e lo spirito intimo, il luogo del suo parlare con la gente, guarire dal buio, e insegnare a nascere e rinascere, ad essere più natali che mortali.

Gesù sembra riportato dentro il tempio da cui uscì per sempre: questo appare il Natale nel tempio vaticano. Poi, il vangelo ha molte strade, ma proprio questa deve essere la più evidenziata?

Buon Natale, Enrico (25 dicembre 2024)

27 dicembre - Ho criticato le cerimonie vaticane, ma il rito della porta santa aperta nel carcere di Rebibbia ha detto cose grandi...

La responsabilità di ciascuno di noi

di Enzo Bianchi

in "la Repubblica" del 30 dicembre 2024

Un altro anno finisce. Non è forse anche questo terminare degli anni una memoria che per noi umani, che i greci chiamavano "mortalì", tutto

finisce? Sì, per chi ha avuto una vita lunga come la mia ed è entrato nei faticosi ottant'anni non è una novità il finire di impegni, lavori, rapporti. E così con questo testo di oggi termina la mia rubrica Altrimenti su questo giornale. Sono stati sette anni interessanti e soddisfacenti perché a ogni articolo numerosi tra voi lettori reagivano scrivendomi o commentando. Sono molto grato ai direttori di *Repubblica* che mi hanno offerto questo impegno anche perché risultava essere una voce "altra". Un cristiano, un monaco, che con una certa distanza dalla vita del mondo osserva, pensa per poi condividere i pensieri preoccupato di dialogare anche con i non cristiani. Perché ciò che mi interessa è l'umanità, quella reale che s'incontra qui e ora sulle diverse strade percorse insieme. E mi sembra di aver accompagnato un mutamento nella società e nella chiesa. Ho osservato eventi catastrofici inattesi: dalla pandemia all'acuirsi della crisi culturale in Europa, dalla rinascita della seduzione della guerra al naufragio della cristianità fino a rischiare di essere ridotta a patrimonio culturale nel nostro Occidente.

Il paesaggio umano e religioso è cambiato, un mutamento destinato a continuare. Di questa mia lettura pensata e confrontata ho dato segni negli articoli pubblicati. Ho piena consapevolezza di essere stato a volte duro, radicale, quando me lo imponeva il Vangelo, ma in questo caso il primo a sentirmi ferito ero proprio io. Per questo spero di non aver offeso nessuno, anche perché da vecchi occorre essere disarmati per andarsene in pace. Scriverò ancora per rendere palese una parola a favore degli ultimi, degli oppressi, dei perseguitati, dei bisognosi e per ripetere che una chiesa domina non sarà mai la comunità che Gesù aveva in mente: una chiesa spoglia di ogni potere che chiede ai cristiani solo di credere al bene, alla giustizia, alla bellezza, all'accoglienza di tutti. Osservare una chiesa che è sempre più debole nella fede, senza una parola autorevole da parte dei pastori che faccia risuonare il Vangelo, che celebra liturgie non più cristiane e non solo sbiadite, fa male al cuore dei credenti.

"Sentinella, a che punto è la notte?": questo il grido che risuona. E per quel che riguarda la società civile ho scritto che la barbarie avanza a piccoli passi, ma poi è piombata tra di noi e si è imposta con l'assenza di fiducia, il rancore, l'egoismo narcisista, sentimenti che hanno ottenebrato ogni orizzonte comune. Ho paura per la malattia delle nostre

democrazie e l'instaurarsi di regimi autoritari in un'ora nella quale le guerre si moltiplicano. Ma a ciascuno di noi compete una precisa responsabilità e non ci è lecito disertare perché la lotta e la resistenza contro ogni disumanizzazione è ciò che è veramente umano, soltanto umano. Pensatemi comunque, cari lettori, ogni alba nella mia cella a leggere e pensare, anche con voi.

Il coraggio di andare in un mondo in guerra e informare

di Francesca Mannocchi

in "La Stampa" del 29 dicembre 2024

Mentre stava per salire sul palco dell'ultimo Salone del Libro a Torino, Cecilia Sala ha detto: «Però non parliamo di noi, parliamo di metodo, parliamo del contesto».

Credo che questa frase riassume lo sguardo di Cecilia Sala sul mondo, l'attenzione al quadro d'insieme, la tenacia nello studio, la necessità di anteporre la conoscenza del luogo che racconta all'istante. Proprio lei, che ha capito prima di altri, e meglio di altri, che i nuovi mezzi di comunicazione quelli legati all'istante non andassero demonizzati, ma al contrario capiti e usati per veicolare informazioni complesse a un pubblico che ne è affamato e di cui in pochi si curano.

Lei, invece, se ne cura, portando i suoi ascoltatori ogni giorno in una storia del mondo, portando ogni giorno una storia del mondo nelle vite dei suoi ascoltatori.

Sono tante le caratteristiche che un buon giornalista dovrebbe avere, ho sempre pensato che una di queste fosse l'eleganza e la puntualità nel rispondere alle critiche.

Cecilia Sala questa virtù la possiede.

L'ha dimostrato in questi mesi più volte, rispondendo a chi l'attaccava per la sua copertura del conflitto israelo-palestinese con accuse aggressive, sessiste e volgari, l'ha dimostrato di nuovo quando all'inizio di novembre, una foto arrivata dall'Iran mostrava una ragazza

camminare nel cortile di un'università in biancheria intima. Cecilia Sala, mentre in molti si affrettavano a creare un simbolo, cercava di capire, si faceva domande, provava a verificare.

Applicava, cioè, i comandamenti di questa professione.

E anche in quell'occasione, come nelle precedenti, rispondendo a chi la criticava non ha mostrato disappunto, non ha ceduto alla collera pure comprensibile di chi si sente attaccato con violenza e senza ragione. Al contrario, lei ha risposto con la forza più grande che questo mestiere ha: i fatti.

Perché Cecilia Sala, prima di tutto, è una donna seria.

Non una giovane donna, è una donna seria. E tra le cose che la sua storia lavorativa ci dice, è che ha saputo scardinare quella stantia convinzione tutta italiana per cui sei troppo giovane per fare qualcosa finché non diventi troppo vecchio per non poterla fare più.

L'artista e designer Bruno Munari nel suo Verbale Scritto, del 1992, disse «quello che non si può dire in poche parole non si può dirlo neanche in molte».

Una frase che si cuce perfettamente addosso a Cecilia Sala, che riesce a dire il mondo attraverso le sue storie brevi perché studia, si nutre della complessità e riesce a semplificarla senza mai banalizzarla, senza mai ridurla a stereotipo.

Il 12 dicembre Cecilia Sala è partita per l'Iran, perché non sa solo raccontare il mondo, lo sa anche analizzare con esattezza e meticolosità. E sa bene che per restituire lo sguardo d'insieme bisogna mettersi in cammino sui sentieri più tortuosi.

È partita con un regolare visto giornalistico, con la sua preparazione, la sua passione e gli strumenti che fanno del nostro mestiere un mestiere prima di tutto artigianale.

La curiosità, il taccuino, il registratore.

E noi l'aspettiamo qui, presto, perché sono certa siamo tutti certi che Cecilia Sala saprà raccontarci il suo isolamento e la sua paura. Le sue lunghissime notti e i suoi giorni altrettanto lunghi.

Ma soprattutto perché sono certa che Cecilia Sala tornerà presto per raccontarci le storie che ha raccolto e che, anche stavolta quella più difficile non avrà bisogno né di un simbolo facile di libertà né di un facile nemico.

Buoni esempi. Brancaccio e il carcere

di Nando Dalla Chiesa

in “il Fatto Quotidiano” del 30 dicembre 2024

Questa è una trilogia d’amore, dove non trovano posto né cuori infranti né smancerie. La compongono tre persone che fanno la storia che non si vede. Una di loro, anzi, oggi può farla solo attraverso il suo esempio. Se ne è andato padre Maurizio Francoforte, il parroco di Brancaccio, il quartiere palermitano in cui testimoniò prima di lui padre Pino Puglisi. La storia di questo ulteriore “don” straordinario è già stata regalata dal *Fatto* ai suoi lettori lo scorso settembre. Fu allora che lo incontrai con una quarantina di studenti universitari milanesi. Era già provato dalla malattia, ricordo che camminava con l’ossigeno. Ma ci accolse con generosità, contento di potere raccontare all’ennesimo gruppo di giovani la storia e il sacrificio di don Pino. Ci trattava come amici, come se ci avesse sempre conosciuti. Fece portare della pizza per noi che ci eravamo seduti intorno a lui nel giardinetto della parrocchia. Volle accompagnarci per le strade del quartiere, mostrarci la scuola elementare, e pure la casa dove ancora vive qualcuno dei Graviano, la famiglia dei mandanti di quell’ assassinio. E ricordo quella coppia di giovanissimi in scooter che per sfregio gli urlarono una bestemmia in faccia senza che lui si scomponesse, pronto ad accarezzare i bimbi che vagavano per strada. Lo amammo tutti. Un paio di studentesse (Bianca e Benedetta) decisero di fare la tesi di laurea sui modelli educativi proposti dalla parrocchia di quel luogo impervio. Ora per fortuna vale il principio di Seneca: se lunga e difficile è la strada dei precetti, rapida ed efficace è la strada dell’esempio.

Anche della seconda persona il *Fatto* ha parlato molti anni fa. È Silvia Polleri, la ormai conosciuta creatrice e direttrice della cooperativa (ABC la sapienza in tavola) che nel carcere di Bollate offre lavoro vero ai detenuti grazie a un catering rinomato, nato e cresciuto “in galera”

(questo il nome del ristorante). Quando ho visto il suo nome sull'iPhone ho pensato fossero gli auguri. No, proprio nessun inno al Natale (in cui crede). Era invece un articolo, girato in forma di lettera aperta, contro le condizioni carcerarie. Un bisogno di continuare a stupirsi per la solitudine e la violenza che percorrono, nonostante tutto, i luoghi della detenzione. Per l'idea della punizione come vendetta. Il suo era piuttosto un inno alla dignità. La prosecuzione di un inesausto impegno ventennale. Che voleva fare sentire la sua voce anche nei giorni di Natale, senza temere di finire tra i guastafeste a causa di quel fastidioso monito in sottotitolo: non siamo tutti buoni, non è vero nemmeno a Natale. Basta che tu voglia guardarti in giro. (...)

I facitori di pace al tempo di guerra

di Gustavo Zagrebelsky

in "la Repubblica" del 31 dicembre 2024

Questo anno di grazia 2024 si chiude con un bilancio fallimentare per la pace nel mondo. Nel 1945 e nel 1948 (*Statuto delle Nazioni Unite e Dichiarazione universale dei diritti umani*) si scrissero parole che dicevano una cosa sola: mai più la guerra. Tanto più dopo le bombe di Hiroshima e Nagasaki che sembravano avere segnato una svolta morale per tutta l'umanità.

L'umanità, allora, si sollevava finalmente a contemplare sé stessa, per due volte nel corso di trent'anni offesa dalle indicibili sofferenze originate dagli egoismi nazionali. Per sconfiggere il flagello della guerra, si trattava di riunire gli uomini e le donne di quella generazione e di quelle successive in un'unica "famiglia umana".

Grande progetto o ingenua utopia? La "globalizzazione" del mondo sembrò a molti promettere un futuro in cui la concorrenza commerciale illimitata avrebbe sostituito la guerra. È un abbaglio che viene da lontano.

Trecento anni fa, quel burlone di Voltaire, nella *VI Lettera filosofica*, s'era commosso: "Entrate nella Borsa di Londra, luogo più rispettabile di tante corti reali; vi trovate riuniti, per l'utilità degli uomini, rappresentanti di tutte le nazioni. Là, l'ebreo, il maomettano e il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli soltanto coloro che fanno bancarotta".

La globalizzazione l'avrebbe reso felice: era una promessa di utilità non "per gli uomini", ma "per tutti gli uomini", per tutta la grande famiglia umana. Il mondo globale sarebbe stato il sostrato più adatto alle universali aspirazioni di pace messe per iscritto cento anni fa, tra le rovine fumanti della Seconda guerra mondiale.

Dante Alighieri, dall'alto del Paradiso, contempla però ancora oggi la terra e la vede come la "aiuola che ci fa tanto feroci". Anche noi, guardando non dal paradiso ma dalla bassura delle vicende in cui siamo immersi, potremmo dire la stessa cosa. Non ci sono solo le guerre in corso, con le centinaia di migliaia di morti innocenti, civili e soldati, che delle ragioni di coloro che le hanno scatenate non sanno nulla e, se lo sapessero, non gliene importerebbe nulla.

Quanto è visibile, invece che sdegno, provoca un'assuefazione che durerà fino a quando la guerra non arriverà sulla porta delle nostre case. C'è molto di più: l'orientamento alle esigenze belliche della ricerca tecnologica e dell'economia di guerra sposta progressivamente le risorse pubbliche dal benessere dei cittadini alle spese per le armi. Poiché il segreto copre l'indicibile per sottrarlo alla vista dell'opinione pubblica, noi, pubblico profano, intravediamo soltanto da lontano quello che succede. Il pianeta intero, e forse non ce ne rendiamo conto o facciamo finta, è una polveriera pronta a scoppiare per una scintilla occasionale o volutamente provocata.

In più, in una diagnosi realista e non ideologica, non si può trascurare che le guerre in corso sono, in certo senso e quasi tutte, guerre intestine. Sono guerre interne a un contesto che abbraccia tutte le potenze in campo e tutte, direttamente o indirettamente, sono coinvolte. Non è possibile uscirne, sottrarsi, lasciare agli altri il compito di combattersi, di distruggersi. Nessuno può incolpevolmente stare a guardare e dire: non mi riguarda. La guerra, non la pace, si è globalizzata. Economia,

tecnologia e politica sono dappertutto alleate nella corsa all'accaparramento dei beni della terra in vista di quello che una volta si chiamava progresso e oggi si chiama sviluppo. Il sistema rapace dell'economia di mercato e delle illusioni di benessere crescente che essa offre come allettamento, si scontra con la sempre più chiara limitatezza delle risorse di cui ha bisogno. Le varie "crisi" del nostro tempo (climatica, alimentare, idrica, energetica, da inquinamento marittimo e atmosferico, eccetera), i disastri che chiamiamo "naturali" per esorcizzare le nostre responsabilità, la progressiva invivibilità di parti del pianeta impoverite da voraci economie di rapina che spostano migranti a milioni dai Paesi natali: chi potrà fermare questa spirale in cui tutti girano, e girando accelerano?

Questo moto è ciò che chiamiamo Occidente. Ha vinto la battaglia su scala mondiale: diciamo globalizzazione, ma dovremmo dire più precisamente, occidentalizzazione. È contagiosa. Tutto ciò che tocca, omologa. I grattacieli di Hong Kong e di Dubai sono il proseguimento di quelli di Manhattan e di Boston; e con le architetture, i modi di vivere. Paesi che per millenni avevano sconfitto o rallentato l'angoscia del vivere di corsa, come la Cina e il Giappone, sono pienamente in pista, anzi all'avanguardia. Le tradizioni sopravvivono, ma come folklore per i turisti. Chi è partito più tardi, arranca per non sfigurare.

L'Occidente senza distinzioni e sfumature, in questo mondo di guerra, è a sua volta ideologia bellica. Tante cose è l'Occidente, tante di cui la sua storia può gloriarsi, tante di cui ha da vergognarsi.

Quando lo contrappriamo, anche con le armi, a "il resto del mondo" che ci vuol male, non ci accorgiamo della semplificazione e, in fondo, del torto che facciamo a noi stessi quando rinunciamo allo spirito autocritico che, dell'Occidente, è la sua essenza. E, in più, se rinunciamo a vedere quanto di Occidente c'è ormai anche in quel mondo e quanto di ricchezza originale "non-occidentale" ancora residua; se, attraverso schematiche riduzioni ad unum, rinunciamo a distinguere ciò che è giusto accettare e ciò che è giusto combattere negli altri e in noi, rischiamo grosso. È facilissimo per i popoli del "resto del mondo" ricordare e rinfacciare, non certo a torto, i secoli di oppressione e sfruttamento da parte di quello che ai loro occhi è l'aggressore principale dei tempi moderni: l'Occidente per l'appunto. Nel 1884-5, alla

Conferenza di Berlino, voluta dalla Francia e dalla Prussia di Bismark, gli Stati europei dell'Ovest si divisero l'Africa, tracciando confini funzionali alla loro fame di spazi ma assurdi per le popolazioni locali, facendone terre in cui avere mano libera. Anche questo è Occidente. È impensabile che si risvegliano i nazionalismi, i fondamentalismi religiosi e identitari, i rancori per le ferite ancora vive del colonialismo? L'unificazione del mondo in nome della globalizzazione non è riuscita. La guerra è ancora tra noi. Che cosa ha impedito agli ideali d'un tempo, pur così ovvi, naturali e umani, di costruire un mondo di pace? Qualcuno dirà: la natura umana che comprende la guerra.

“Pòlemos, padre di ogni cosa” dicevano gli Antichi. Quel “grande mattatoio” che è la storia offrirà buoni argomenti, magari anche per lasciarsi andare all'elogio della guerra, sull'esempio dei futuristi e dei fascisti (la guerra “igiene dei popoli”). Si vada a dirlo alle vittime e si vedrà l'accoglienza. Nel mondo attorno a noi riconosciamo facilmente che non hanno vinto il liberalismo, il socialismo, le ideologie umanitarie, la solidarietà. Ha vinto silenziosamente la più crudele delle ideologie: il darwinismo sociale, la concezione della vita come il grande agone della lotta per la sopravvivenza, dove i più forti schiacciano i deboli. Sono gli oligarchi, i “capitani coraggiosi” di questo sistema.

Non possiamo aspettarci nulla di serio per la pace da parte di costoro, perché non è nella loro natura. Nel 1945-48 si parlava e si credeva nella pace e la iscriveva come parola d'ordine in trattati, dichiarazioni, costituzioni. Ingenuità? No, fiducia nella democrazia nella ribellione alle ingiustizie e alla più grande di tutte, la guerra.

Da lì, dalla democrazia contro le oligarchie, mi sembra dovrebbe ripartire la speranza per l'anno nuovo delle donne e degli uomini pacifici, facitori di pace.